

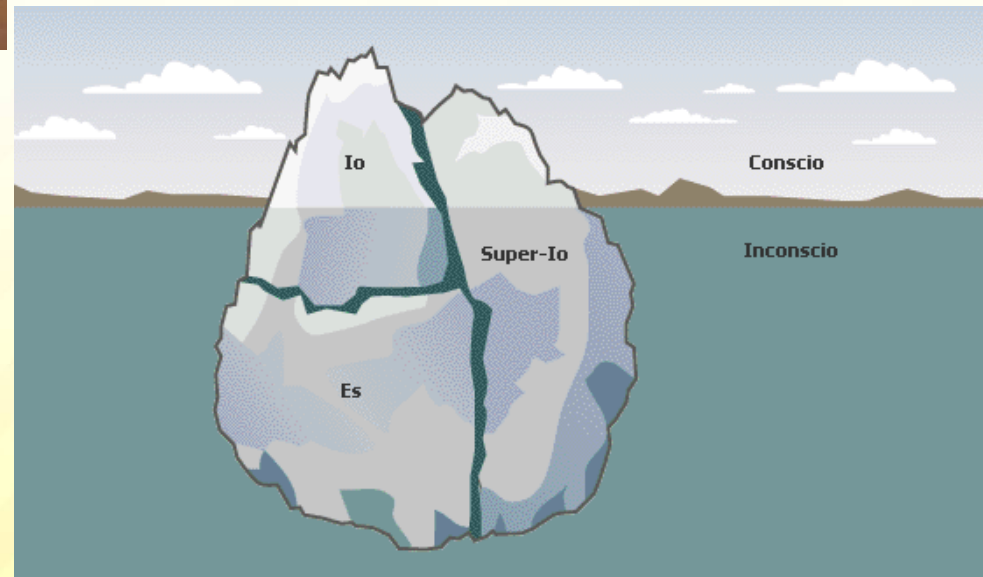
Al di là delle varie identificazioni, verso la propria identità.

(Per essere veramente se stessi)



Abbiamo anche visto, la scorsa conferenza, il «**ni-ente**» del vuoto centrale della cipolla, ovvero «**la mancanza d'(ad)essere**» che c'è al centro dell'uomo. «**Manque-d'etre**» in Sartre, «**Manque-à-etre**» in Lacan. Ora vediamo come possa l'uomo avviarsi sulla via dell'«**essere**» e, per farlo, ci poniamo la questione delle identificazioni e dell'identità.

Riprendiamo la metafora della cipolla che è molto significativa per farci cogliere l'«**lo**» in Freud (**Ich**) e in Lacan (**moi**). L'«**lo conscio**», cioè quella parte della psiche che è minima rispetto a quella più preponderante rappresentata dal Super-Io e dall'Es, come raffigurato sotto dall'immagine dell'iceberg.



Che cosa sono le identificazioni? E perché sono necessarie? (Nel bambino)



Sono le foglie della cipolla, che coprono il buco, il vuoto centrale. Senza poterlo riempire, se non illusoriamente.

Fuor di metafora: il bambino piccolo, come sappiamo, non sa «**chi è**» ed ha bisogno di saperlo anzitutto dalla madre, poi dal padre, dal/dai fratello/i, etc... Ma questi «**a(A)ltri**» glielo possono dire «**chi-è**»?



Il bambino dunque riceve dagli a(A)ltri le identificazioni che dicono qualcosa di che cosa «è» (per questi altri, talvolta un «oggetto»)



Tu «sei» bello, buono, etc; oppure talvolta «tu sei brutto e cattivo» («è» un «zavaglio», come disse un padre alla moglie, alludendo alla figlia preadolescente).

A seconda di queste identificazioni si forma o no (al solito vasta gamma tra questi due estremi) nel bambino quella che uno psicoanalista americano (J. Bowlby) ha chiamato «base sicura».

Poi, crescendo, si giunge più o meno bene (a seconda se la «base» è sicura o no) a quel periodo delicato e difficile chiamato «adolescenza» in cui i ragazzi trattengono qualcosa delle identificazioni ricevute, modificandole, altre le abbandonano.

Ed è in questo delicato periodo dell'adolescenza che inizia da parte del soggetto umano la ricerca della propria identità.



L'adolescente in cerca della propria «identità», che significa?



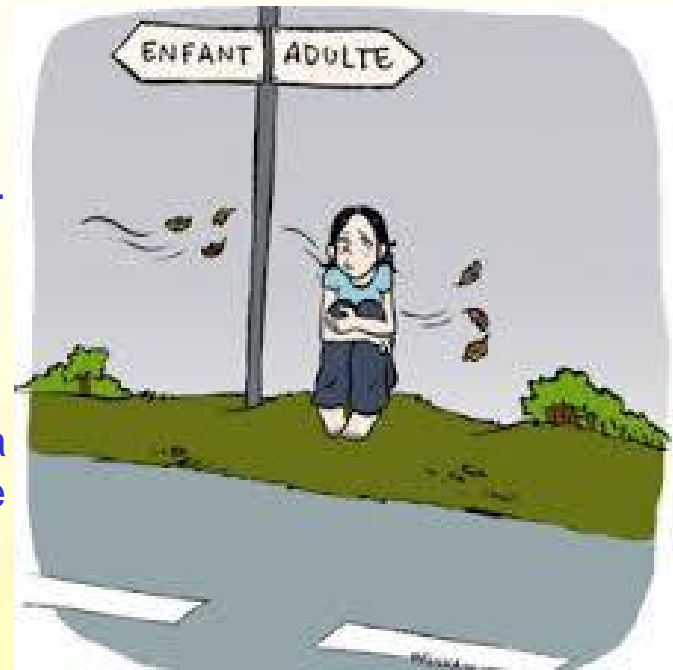
Rischio dismorfofobia per i cambiamenti che avvengono nel proprio corpo.

30-10-2018

C'è una vasta letteratura su questo argomento, uno dei principali autori che vi si è soffermato è stato Erik Erikson, ma io non mi ci addentro perché è un campo pressoché sterminato.

L'accento solo perché in questo delicato passaggio della vita umana avviene un profondo cambiamento che coinvolge nel soggetto non solo le varie identificazioni sino a quel momento ricevute.

Ma anche le identificazioni che il soggetto stesso si forma. E non solo, anche la questione del «reale pulsionale» che lo sconvolge e, insieme, lo interroga su chi/che cosa è (sia questo reale sia se stesso, perché affiora la domanda esistenziale: **Ma io, che sono?**).



Rischio sindrome di Peter Pan

Dott. Daniele Benini

Identità, questa sconosciuta!

«Identità», termine molto ambiguo di cui non si riesce a comprendere il vero significato.

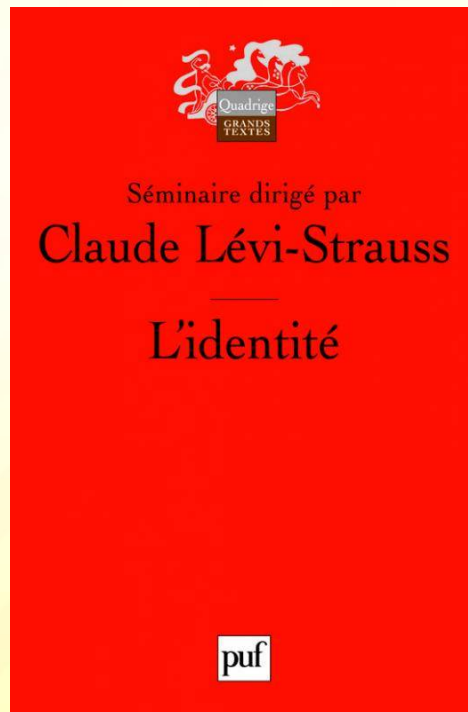
Questo almeno è vero per chi non si accontenta del senso comune con cui si usa, anzi, si abusa di questo termine ... per indicare che cosa?

Lo vedremo.



E vedremo anche a che «Cosa» in realtà rinvia, una qualche Cosa di cui si è perennemente alla ricerca, come il buon vecchio Diogene che con la sua lanterna è ancora alla ricerca dell'uomo. Come lo siamo noi psicoanalisti o, almeno, lo dovremmo essere.

Nell'anno 1974-75 si tenne un seminario ad altissimo livello sulla identità, coordinato e diretto da C. Lévi-Strauss il quale, a conclusione dei lavori, ebbe a pronunciare un'affermazione che viene spessissimo citata: «Ogni utilizzo della nozione di 'identità' deve iniziare da una critica di questa nozione» (p. 331 del testo a fianco). Ed è ciò che inizialmente proveremo a fare.



Carta d'identità



Come possono essere distinti due agnellini assolutamente uguali, anzi, «**identici**» tra loro?

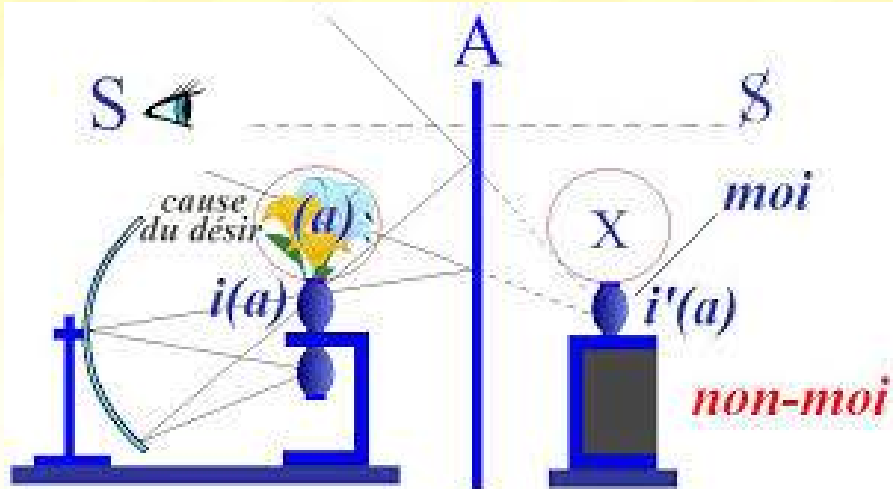
A che serve la «carta di identità»?

Se non a «identificare» Tizio come Tizio e non altri e Caio come Caio e non altri? «**Identità**» quindi come risultato di una identificazione.

Le numerose **identità** come risultato delle identificazioni non solo non esauriscono il campo semantico del termine «**identità**», ma ci allontanano dalla messa a fuoco di che cosa significa «**identità**», non come semplice risultato di una qualche identificazione, ma come qualche Cosa di radicalmente «**Altro**».



Identità e differenza



Le identità come risultato delle varie identificazioni hanno sempre a che fare con l'«lo conscio», in francese «**moi**» e tendono a difendere questo povero fragile «lo», questo «**Ego**» (il narcisismo è un'altra patologia tremendamente in espansione oggi), dai presunti attacchi di ciò che è «non-lo», «**non-moi**».

Ma, dobbiamo domandarci: L'uomo è ridicibile solo a questo «lo»? Che è la parte a destra dello schema qua sopra (uno stadio dello specchio laciano abbastanza elaborato).

È ridicibile alle sole foglie della cipolla, eliminando se possibile il buco centrale, il vuoto, il ni-ente?

Il vuoto è ineliminabile dalla struttura psichica umana, ne è anzi la parte essenziale.



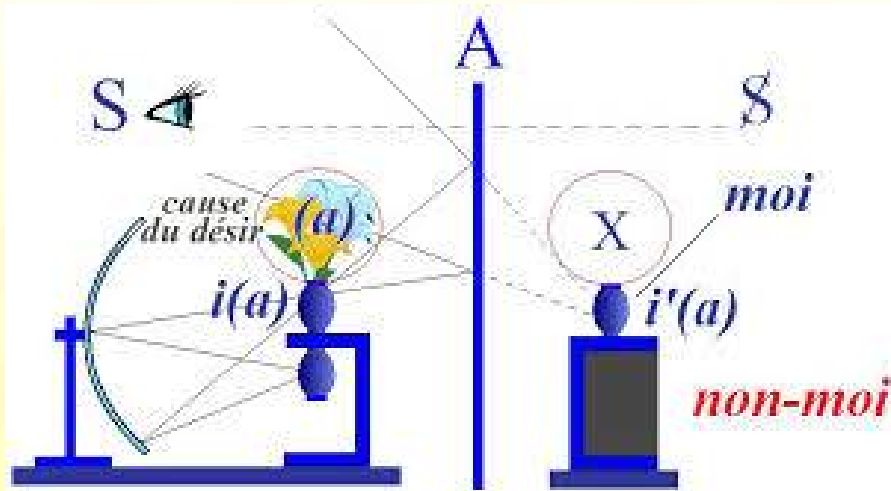
Munch Melankoli 1892

Occorre dunque avere chiara la seguente distinzione:

Il termine identità comprende una plurisemanticità di significati grossomodo suddivisibili in due gruppi:

IDENTITÀ

Identità come ricerca del proprio più autentico «**essere se stessi**».



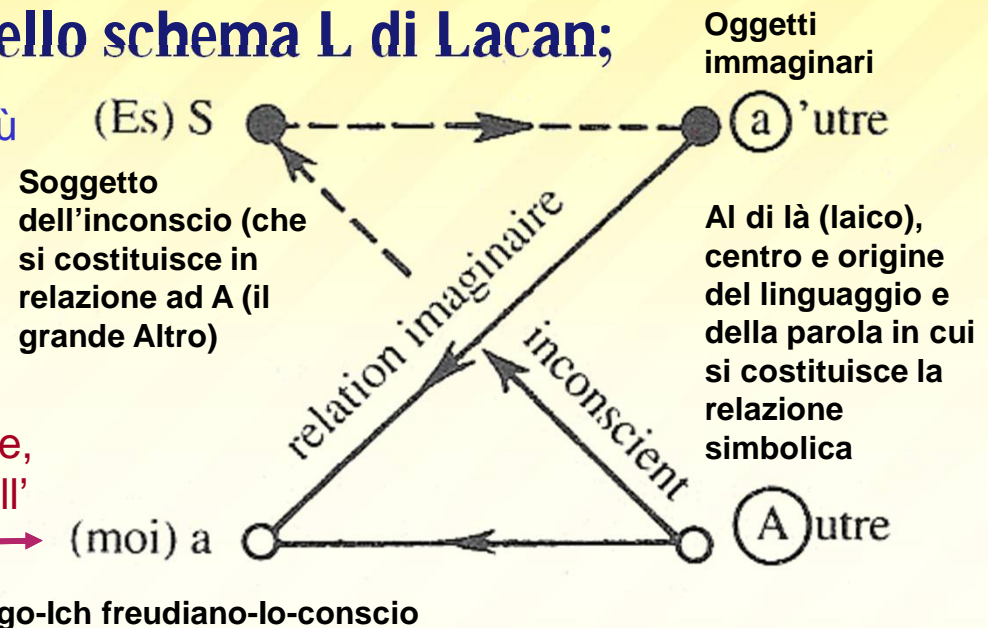
Identità come risultato delle più svariate identificazioni, come, ad es.:

- Identificazione alla propria famiglia, al proprio gruppo sociale, alla propria nazione, alla propria etnia, razza, religione, etc.
- Qui prevale la distinzione «**moi/non-moi**» perché va bene se il **non-moi** ci dà ragione, se è d'accordo con noi, se ci sostiene,
- **Altrimenti non va bene e va combattuto, denigrato etc.**

I due gruppi di significati del termine identità si situano in due differenti punti dello schema L di Lacan;

La risposta alla domanda esistenziale più autentica e più profonda, **«ed io che sono?»** si situa qui in alto a sinistra, a livello dell'inconscio e quindi in relazione con l'«Altro».

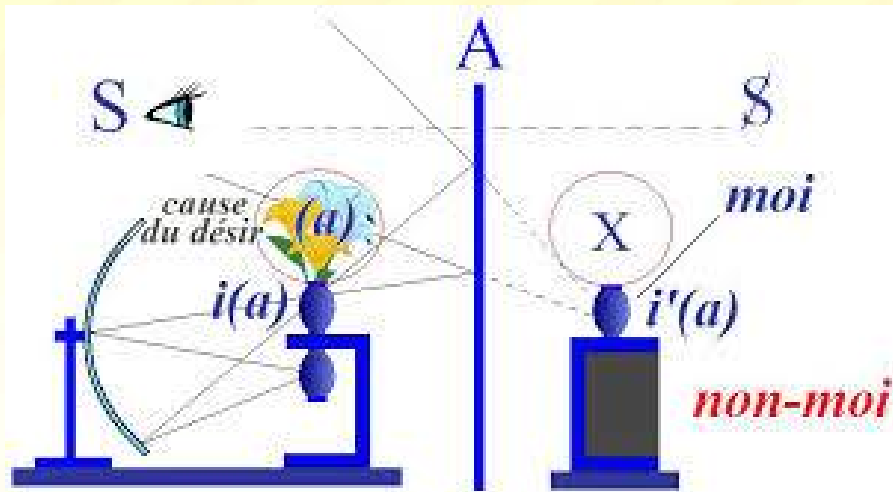
I risultati delle varie identificazioni, invece, si situano in basso a sinistra, a livello dell'«lo conscio», dell'«ego».



Il delitto di Narciso è di preferire, alla fine, la sua immagine a sé stesso.
Louis Lavelle

Da tenere presente il mito di Narciso e il suo più profondo significato: amare la propria immagine è amare il proprio «ego» (come lucidamente espresso nell'aforisma a fianco); **per amare se stessi occorre relazionarsi al grande «Altro», perché è solo attraverso questo grande «Altro» che si può amare, che si può autenticamente incontrare gli a(A)ltri e, insieme, se stessi in questi incontri.**

Identità come ricerca del più proprio e autentico «essere se stessi»



Abbiamo visto ciò che c'è a destra dello schema ottico laciano qui a sinistra che corrisponde grossomodo alle foglie della cipolla, ovvero alle varie identificazioni che nel tempo si formano e ci dicono, solo apparentemente, chi/cosa siamo.

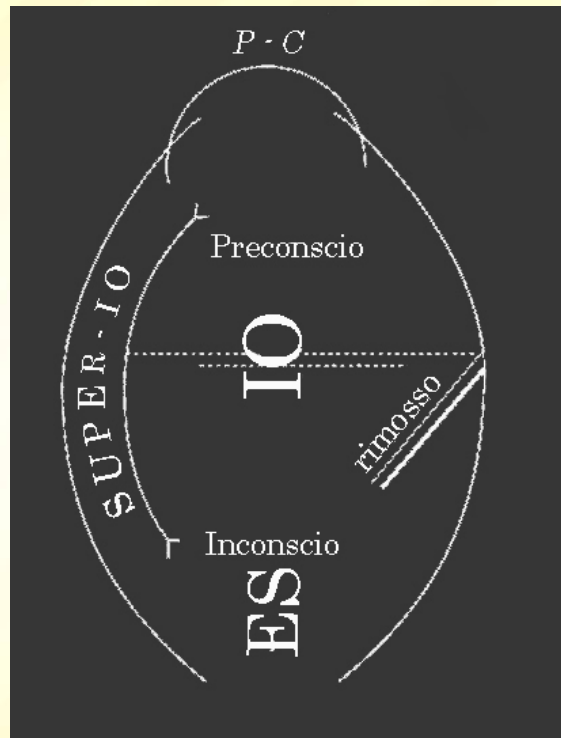
Ora proviamo a considerare la parte a sinistra, quella che corrisponde al vuoto, al buco che c'è al centro della cipolla.

Questo buco, questo vuoto è il «**centro del nostro essere**», quel «**ni-ente**» che noi siamo, lascio la parola a Heidegger:

Ma l'essere - che cos'è l'essere? Esso "è" se stesso. [...] L'essere è essenzialmente più lontano di ogni ente e nondimeno è più vicino all'uomo di qualunque ente [...]. L'essere è ciò che è più vicino. Eppure questa vicinanza resta per l'uomo ciò che è più lontano. (Heidegger, *Lettera sull'umanismo* in Segnavia, p. 284).

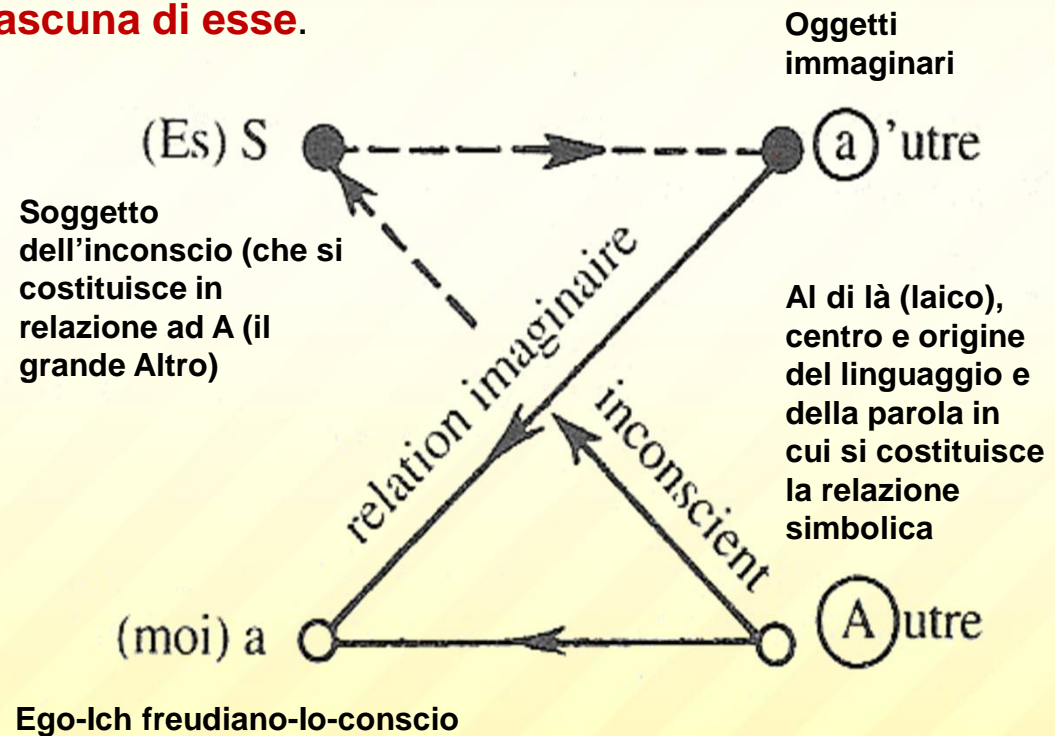


Quali altri per l'«Io» e quale Altro per il «soggetto»?



Nello schema a fianco invece l'io (moi) si relaziona con gli oggetti immaginari mentre l'Es si relaziona con il grande Altro.

Riprendiamo lo schema freudiano della seconda topica, qui a sinistra, come sappiamo ci sono le tre istanze psichiche, l'io, il Super-io e l'Es; ma non ci sono nel contempo a quale/i Altro/i si relazionano ciascuna di esse.



Un esempio letterario di grande «Altro»



E quando miro in cielo arder
le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel
profondo
Infinito Seren? che vuol dir
questa
Solitudine immensa?

ed io che sono?

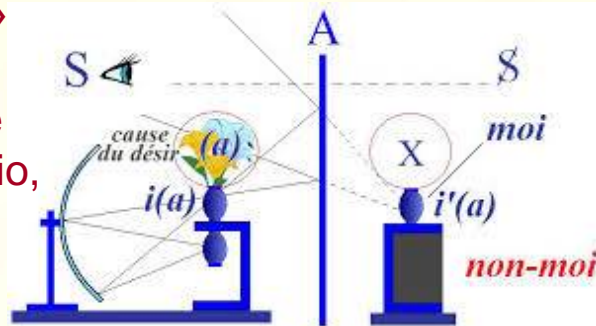
G. Leopardi, Canto notturno di un pastore
errante dell'Asia

È nell'intimo di noi stessi che alberga una «Cosa» (in tedesco «**das Ding**») che si caratterizza per essere ciò che c'è di più **intimo** in noi stessi e, insieme, di più **estraneo**, ovvero la «**radicale alterità**». Ed è attraverso il lavoro (nel senso del tedesco «**durcharbeiten**») che si fa con questo Altro che si può giungere a conoscere un po' di più il nostro vero «**noi stessi**».



Che cosa è il «prossimo» in psicoanalisi (lacaniana)?

Dipende: se «prossimo» è rappresentato per l'individuo (**moi**) come il «**non-moi**» il quale non ti rimanda l'immagine di te che tu vorresti e si «presenta» quindi come nemico più che come avversario, lo si combatte.



Se invece questo «individuo» ha scavato dentro di sé ed è divenuto «**soggetto**» non vede più grande differenza tra «**moi**» e «**non-moi**», è piuttosto pervaso da sentimenti di **prossimità** a chi gli è «**vicino**» e gli si fa ancora più **prossimo** per curarlo. Il complesso del prossimo nella psicoanalisi freudiana è il **Nebenmensch**.

Nebenmensch e das Ding

«**Nebenmensch**» lett. è «l'uomo accanto» ma non nel senso dell'individuo che è accanto a noi nell'attesa dell'arrivo di un treno o di un aereo.

Bensì è il vero «**prossimo**», questo “**Altro più intimo al soggetto che il soggetto stesso, e insieme più estraneo**”.

È questo «**Altro**» che non è nominabile, non è definibile, questo «**al di là**» rispetto a tutti gli oggetti della realtà.

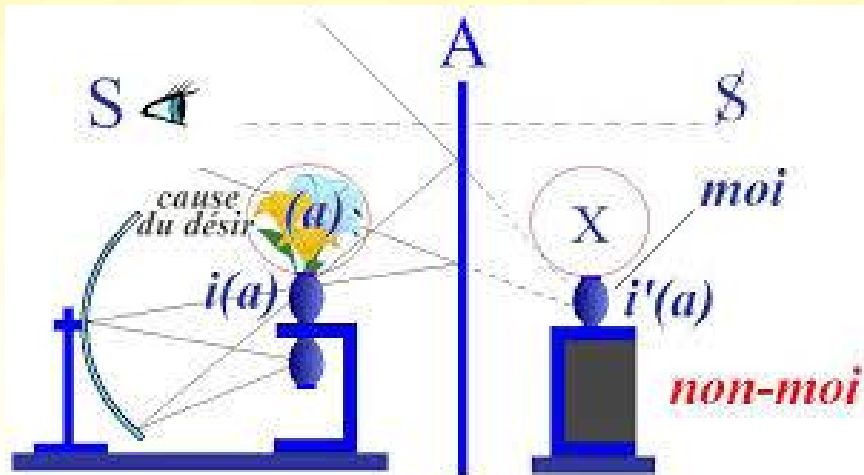
Come abbiamo visto nella scorsa conferenza, questo termine tedesco «**das Ding**» lo si trova in Kant («**Ding an sich**») lo si trova in Freud (**als Ding**) lo si trova in Heidegger (**Das Ding**).

Ed è un «**ni-ente**» per l'uomo perché non c'è parola che possa nominarlo. Ma nel contempo è «**Quell'oscuro oggetto del desiderio**» verso cui ogni uomo tende.



Quell'uomo che o per effetto di un trauma molto forte che riesce però ad elaborare o grazie ad una buona cura analitica che lo porti «al di là» degli oggetti, ad una totale «**disappropriazione**» rispetto agli oggetti che pur possiede, quest'uomo può intraprendere la via dentro se stesso che lo possa portare a quel «**Conosci te stesso**» di cui già l'antica sapienza greca aveva intuito il percorso.

«Oggetto» causa del desiderio

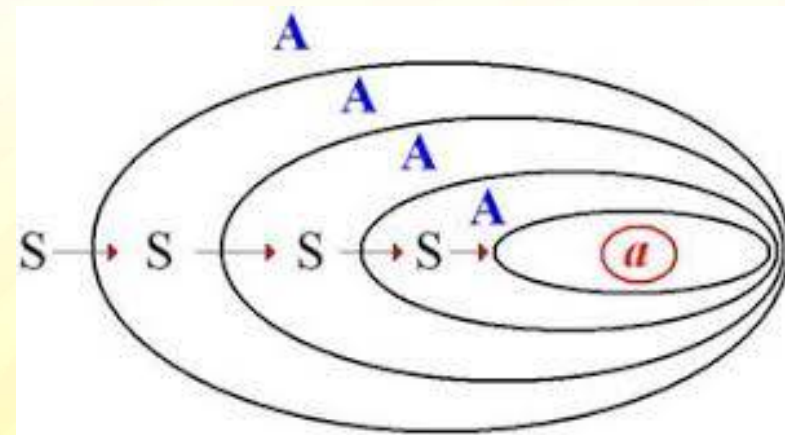


«*Das Ding*» in Lacan è l'«**oggetto**» che causa il desiderio che non sta quindi «davanti», non è un oggetto nel senso del tedesco «**Gegenstand**», esso sta dietro, è ciò che muove il soggetto verso le sue proprie realizzazioni che possono:

- o andare verso il proprio «**essere se stessi**»;
- Oppure perdersi, nel senso proprio di «**smarrirsi**» nel mare degli oggetti.

Qui a destra un altro schema laciano che ci dà l'idea del cammino dell'uomo attraverso i significanti per giungere fino all'oggetto piccolo «**a**» che sta al centro e che è irraggiungibile.

Perciò la storia continua, con le sue alterne vicende, a volte buone a volte meno, a seconda che prevalga la ricerca di «**essere se stessi**» (nell'incontro con l'Altro degli altri) oppure la ricerca esasperata e disperata degli oggetti (ovvero degli altri, riducendo le persone a cose, strumentalizzandole).



Principio di identità

$$A = A$$

Principio che ha letteralmente riempito pagine e pagine di storia della filosofia, ma che ha trovato infine una sua «scomposizione» mi verrebbe da dire grazie alla linguistica di F. de Saussure nei primi anni del '900.

Perché?

Perché prima ancora di poter stabilire se c'è o no identità tra la prima lettera A e la seconda, occorre sapere che, in quanto significanti, l'una differisce radicalmente dall'altra.

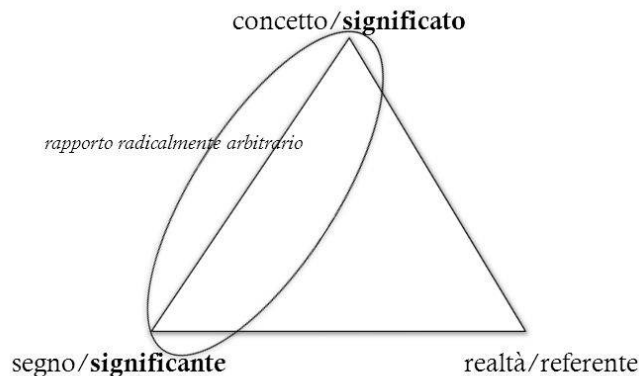
«Ogni significante infatti si caratterizza per non essere identico a nessun altro, foss'anche la ripetizione di se stesso» (F. de Saussure).



R. Magritte la recherche de l'absolu, 1948

Il significante «rappresenta» l'ente

La *langue* nel triangolo semiotico



Riprendiamo il triangolo semiotico, il «significante» può solo «**rappresentare**» l'ente, renderlo cioè **presente** nel linguaggio, ma ogni significante nel rappresentare l'ente (la «**A**» ad es.) non la può nel contempo «**identificare**»; altrimenti non ci sarebbe nessuna possibilità di instaurare legami con gli altri enti.

Se la «**A**» fosse chiusa in se stessa e identica solo a se stessa essa dovrebbe permanere in sé senza instaurare alcun legame con il mondo. (Massimo Cacciari).

Ma con ciò apriamo un altro capitolo anche più lungo e complesso di quello che stiamo terminando. Mi limito perciò ad una conclusione che può anche avere il sapore di un paradosso: →

Con il principio di identità si è in sostanza tentato di rendere identico il diverso. Occorre invece provare a rendere diverso l'identico.

Identità: al cuore della differenza!



"Étrange (straniero, diverso)
è una parola scomponibile:
être-ange (essere-angelo).
Dall'essere angeli
ci mette in guardia
l'alternativa dell'essere stupidi."

(J. Lacan, Seminario XX, p. 9)

« *Étrange* » c'est un mot qui peut se décomposer : l'être ange. L'accent est mis sur le message, sur le sens, sur le signifié, sur un savoir (S_2) C'est bien quelque chose contre quoi nous met en garde l'alternative d'être bête Lacan, Sem XX Encore, seance 21-11-72.

Grazie per l'attenzione

CHIAMATA DIRETTA

STO CERCANDO UN
PROFESSORE CHE
RAGIONI COME ME,
CHE CONDIVIDA LE
MIE IDEE, I
MIEI PENSIERI.....



SE NON TROVA NESSUNO
PUO' SEMPRE FARE
COPIA INCOLLA



Ficara



Memento Mori



vignetta di Dorian Ficara
www.facebook.com/lascuolaconsatira
visitate la pagina con tante vignette inedite
sulla scuola e mettete mi piace.

Ficara

Dott. Daniele Benini

La psiche umana in psicoanalisi (Freud e Lacan)

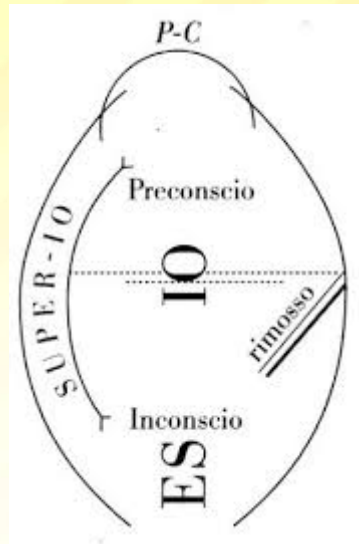
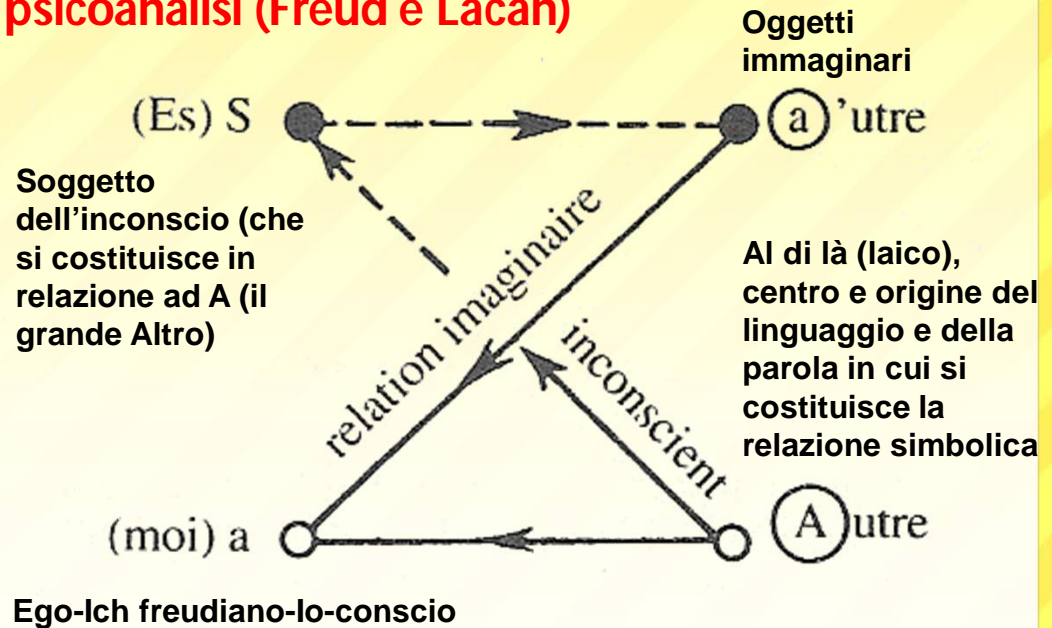


SCHÉMA L :



A confronto lo schema freudiano della seconda topica e lo schema L di Lacan:

Somiglianze e differenze:

A sinistra lo schema freudiano: l'io conscio (*Ich*) il Super-IO (*Über-Ich*) e l'inconscio (*Es*)
 A destra lo schema «L» di Lacan (che non contempla il «Super-IO» perché è parte del grande A in basso a destra), in cui due delle tre istanze freudiane (l'*Ich* in basso a sinistra e l'*Es* in alto a sinistra)

sono messe in relazione con i loro rispettivi «a(A)ltri».

In basso a sinistra dunque l'*Ich* freudiano, ovvero l'Ego cartesiano, l'«lo-conscio», il «*moi*» lacaniano che si forma in base alle identificazioni che riceve dai vari oggetti (persone comprese: primo oggetto è la madre) e si formano le varie identità come risultato delle identificazioni;

ed è sempre in relazione agli oggetti (immaginari).

In alto a sinistra l'«*Es*» per Lacan «*S*» che sta per «*sujet*», ovvero «soggetto», perché è il vero soggetto umano, quello dell'inconscio **che si costituisce nella relazione simbolica con il grande Altro.**

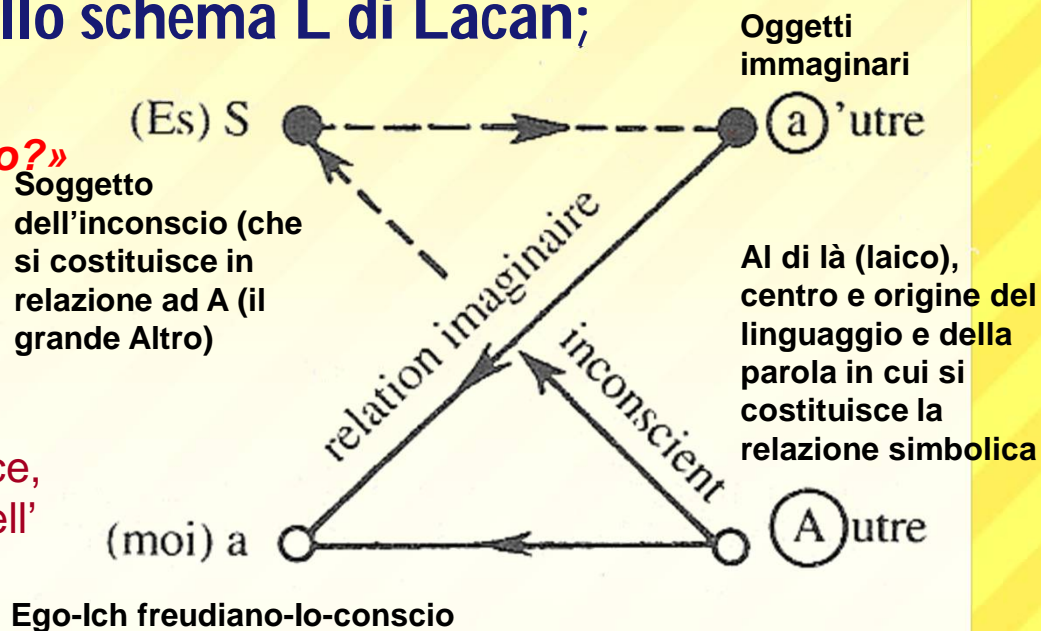
I due gruppi di significati del termine identità si situano in due differenti punti dello schema L di Lacan;

- la risposta alla domanda esistenziale più autentica e più profonda, **«ed io che sono?»** si situa qui in alto a sinistra, a livello dell'inconscio e quindi in relazione con l'«Altro».



- I risultati delle varie identificazioni, invece, si situano in basso a sinistra, a livello dell'«lo conscio», dell'«ego».

SCHEMA L :



Aforismario

Il delitto di Narciso è di preferire, alla fine, la sua immagine a sé stesso.
Louis Lavelle

Aforismario

Da tenere presente il mito di Narciso e il suo più profondo significato: amare la propria immagine è amare il proprio «ego» (come lucidamente espresso nell'aforisma a fianco); **per amare se stessi occorre relazionarsi al grande «Altro», perché è solo attraverso questo grande «Altro» che si può amare, che si può autenticamente incontrare gli altri e, insieme, se stessi in questi incontri.**

t. Daniele Benini

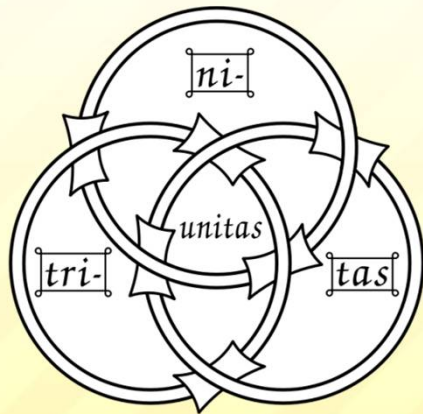
Tra vicinanza fisica e vicinanza psichica/spirituale, ovvero prossimità

- Che cos'è la vicinanza, se l'infaticabile eliminazione delle distanze ha addirittura l'effetto di renderla più difficile? [...] Questo confondersi di tutto nell'assenza di distanza non è forse ancora più inquietante di un'esplosione che riduca tutto in minuti frammenti? (Heidegger, *das Ding*, in *Saggi e discorsi*).
- "Per "villaggio globale" si intende un mondo piccolo, delle dimensioni di un villaggio, all'interno del quale si annullano le distanze fisiche e culturali e dove stili di vita, tradizioni, lingue, etnie sono rese sempre più omogenee e internazionali (H.M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*).
- Ma l'essere - che cos'è l'essere? Esso "è" se stesso. [...] L'essere è essenzialmente più lontano di ogni ente e nondimeno è più vicino all'uomo di qualunque ente [...]. L'essere è ciò che è più vicino. Eppure questa vicinanza resta per l'uomo ciò che è più lontano. (Heidegger, *Lettera sull'"umanismo"* in Segnavia, p. 284).

Das Ding

- Sono due i riferimenti fondamentali da cui Lacan estrae questo termine, oltre al saggio di Heidegger intitolato *das Ding*, da cui ho tratto precedentemente alcune citazioni e che relativamente a *das Ding* ci interessa perché Heidegger mette in risalto il vuoto (di *das Ding*) attorno a cui il vasaio costruisce la brocca), anche:
- Il *progetto di una psicologia* di Freud.
- Cito il passaggio che ci interessa: “*Und so sondert sich der **Komplex des Nebenmenschen** in zwei Bestandteile, von denen der eine durch konstantes Gefüge imponiert, **als Ding beisammenbleibt**, während der andere durch Erinnerungsarbeit verstanden, d.h. auf eine Nachricht vom eigenen Körper zurückgeführt werden kann*”.
- Trad. it.: “**Questo complesso del prossimo**” si scinde in due parti costitutive, di cui l’una si impone per la sua struttura costante, **dimora insieme come cosa (als Ding)**, mentre l’altra può essere compresa attraverso un lavoro di rimemorazione, vale a dire ricondotta a una informazione uscita dal corpo proprio.
- Freud, *Opere*, vol II, Bollati Boringheri, TO, 1989, p. 235 (tenendo presente che la traduzione è fuorviante, perché traduce *Complex des Nebenmenschen* con il **complesso di un altro essere umano**, mentre è il complesso dell’Altro, lett.: dell’uomo accanto.
La trad. ted. di “prossimo” del comandamento evangelico è *nächste* che lett. significa [il] **più vicino**).

“Questo complesso del prossimo” si scinde in due parti costitutive, di cui l’una si impone per la sua struttura costante, dimora insieme come cosa (als Ding), [...]”



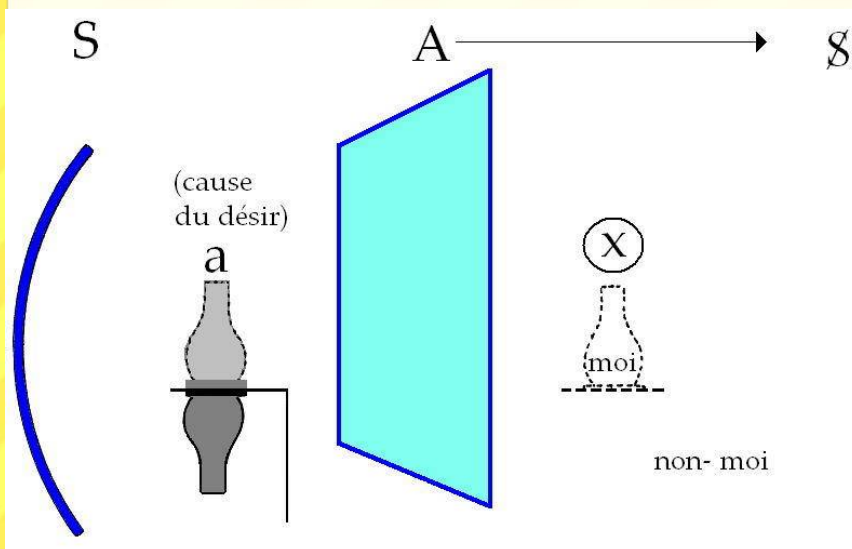
- *Nebenmensch* = lett. “L’uomo accanto”, ma non accanto in senso fisico e magari totalmente indifferente, bensì “l’Altro più intimo al soggetto che il soggetto stesso, e insieme più estraneo”.
- È attraverso questo “Complesso” che ci si può relazionare tra uomini, bene o male. Se ciascuno ha potuto elaborare il proprio *kakòn*, bene, se no male (soggiacenti i due processi: *introiezione*, d’ordine simbolico e *proiezione* d’ordine immaginario).
- “Questo *Complesso* si scinde in due parti costitutive, di cui l’una si impone per la sua struttura costante, dimora insieme *als Ding*”. Il verbo è *beisammenbleibt*, costruito sulla stessa radice *samm* che si trova anche nel vocabolo: **Volkversammlung** (= assemblea del popolo). Entrambi formati sulla radice indoeuropea **sam* o **sama* che si ritrova nel francese *ensemble*, nell’italiano *insieme*, nel latino *simplex*, *singuli*, *simul*; in greco *eis* deriva dalla stessa radice e significa uno; *eis eis*: uno per uno, nota formula psicoanalitica.
- Questa radice dà l’idea della *mêmeté*, propriamente dello “stesso”, in lat. *idem* da cui *identità*, dunque *stessità*, in definitiva “uno”. *Das Ding* non è divisa e non è divisibile, essa resiste all’operazione di binarizzazione del linguaggio, da cui non può che cadere fuori, come resto. Perciò resta fuori significante e in quanto tale designa propriamente un vuoto, un buco; ma, insieme, l’alterità, la differenza, perchè inassimilabile in nessun modo.

Da F. Cambon, *De quoi est fait l’inconscient*, Paris, 2008, p. 63

Chi è il mio prossimo?

In psicoanalisi: cosa è la Cosa?

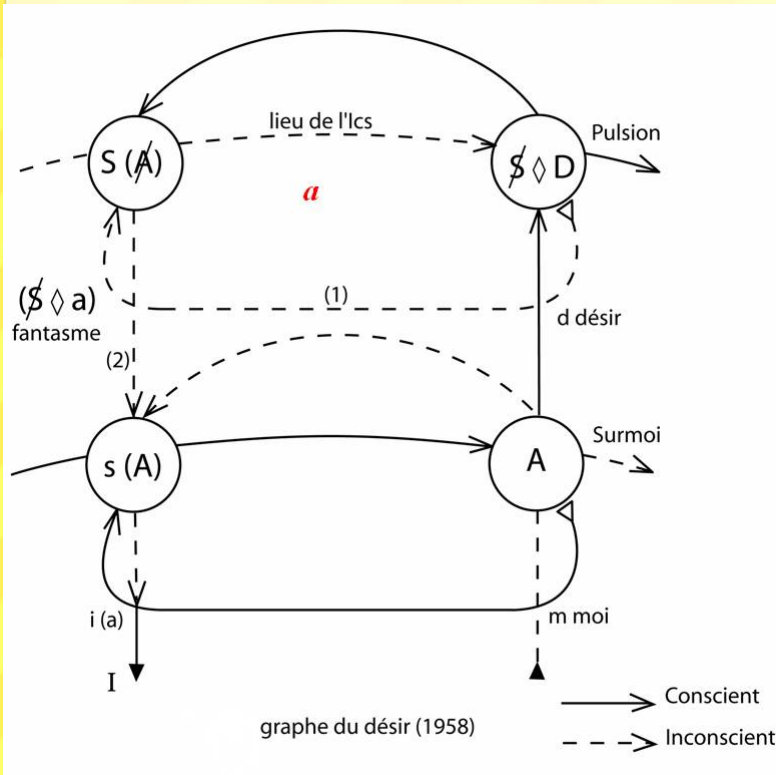
La questione resta necessariamente senza risposta, perché *das Ding*, la *Chose*, la Cosa, è priva di rappresentazione e di raffigurazione; non la si può né nominare né immaginare o raffigurare. Però si può dire in negativo:



- Che non è chi mi sta vicino nel senso della vicinanza fisica; quest'ultimo è il non-moi, il non-io rispetto al me (moi) che sono io.
- Mentre la “Cosa” è ciò che sta “dietro”, non davanti a me, è ciò che sta dietro al *moi*; è semmai al centro del soggetto, ma, insieme, è un “fuori” non un “dentro”. È la Cosa nella sua materialità, in quanto fuori-linguaggio, per certi aspetti la kantiana *Ding an sich* (Cosa in sé). Topologicamente, è paragonabile alla morte, heideggerianamente: un “aldilà”, un fuori dalla vita; ma, se l'uomo la pensa, viene al centro della vita.

- Qui nello schema a sinistra abbiamo l'oggetto piccolo *a* che è l'erede o, meglio, il risultato dell'elaborazione di Lacan da *das Ding* ad *a* piccolo nei tre anni intercorsi tra il sem VII e il sem X (cfr M. Safouan, *Lacanian** p. 146 nonché B. Baas *De la chose à l'objet*, diversi rif.ti).

“Come te stesso”

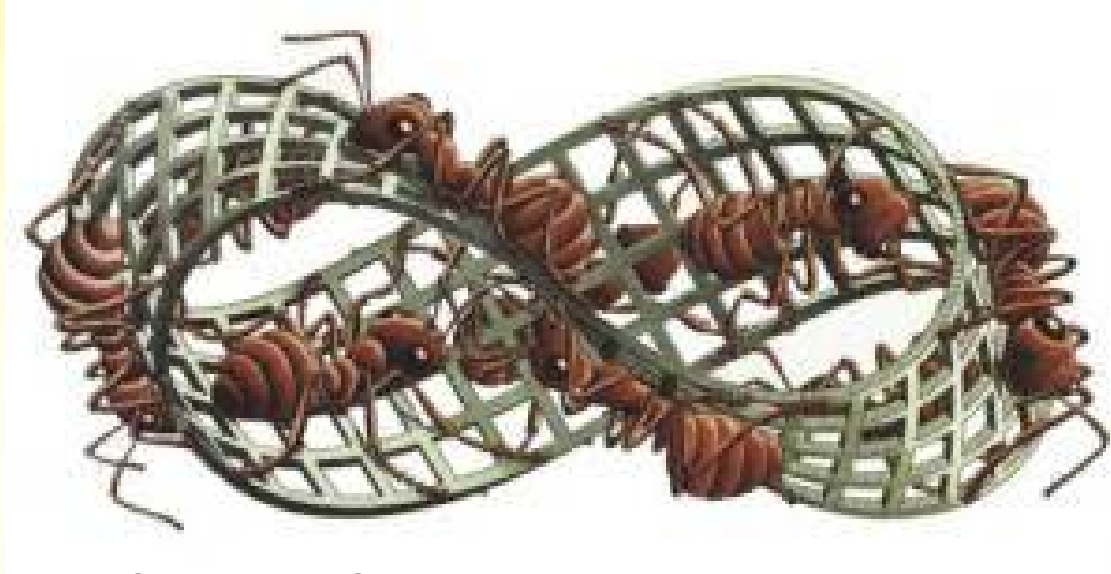


Se proviamo a intendere il termine “prossimo” come quella “Cosa” che è più intima all’uomo e insieme più estranea (come ci suggerisce Lacan, cap. VI sem VII), e la elaboriamo” insieme all’*autòs* greco in opposizione all’*autoriflessione* fenomenologica, ci avviciniamo molto ad un’affermazione di Agostino d’Ippona: *Noli foras ire, in te redi, in interiore homine habitat veritas* (*De vera religione, XXXIX,7*). [Non posso qui non pensare a come termina l’ultima Meditazione Cartesiana di Husserl].

La *Cosa* è sede delle pulsioni, degli appetiti più bestiali, come delle sublimazioni più eccelse; è attraverso di essa che si odia o si ama ed è, nel contempo, ciò che si ignora radicalmente. Prossima all’io (*moi, Ich*), ma da esso separata, si trova rispetto ad esso in una **distanza intima** - ci dice Lacan (p. 95 sem VII)- che si chiama **prossimità**.

La nostra ricerca del bene (nel corso della quale si incontra spesso il male – ed è in questo seminario che si comincia a intravedere la nozione di godimento) è anche ricerca di ciò che torna allo stesso posto, come gli astri per gli antichi e come il reale – oggi - del soggetto; sta qui il fondamento dell’etica, ci dice Lacan, fondamento non *inconcussum*, aggiungiamo, perché è un fondamento senza fondamento. Una garanzia senza garanzia.

«Io» sono alla ricerca di...



C.M.Escher, Striscia di Moebius II, xilografia, 1963

In un nastro di Moebius

“l’insetto che percorre la superficie... può credere in ogni momento che sia una faccia che non ha ancora esplorato, quella che è il rovescio della faccia che sta percorrendo. L’insetto può credere a questo rovescio, benché di fatto non ci sia... Senza saperlo, esso esplora l’unica faccia che c’è, eppure, in ogni momento, c’è anche un rovescio”.

(Jacques Lacan, Seminario 1962-63, L’angoscia, p.148)

Per non concludere, anzi per andare avanti nel cammino...



Non importa se stai procedendo molto lentamente,
ciò che importa è che tu non ti sia fermato.
Confucio